1

GLI

OCCHIALI

SESTINE

DI

G. R. DA BIBBONA (Gaetano Righi)

AUTOR DELLA BARBA



FIRENZE
PRESSO PIETRO DUCCI
Libraio dalla Posta vecchia
MDCCCXLI

. . . . . . *E' venuto in uso*
Birci e non birci di portar gli occhiali.
. . . .

Guadagnoli.

GLI
OCCHIALI
SESTINE

DI

G. R.

DA BIBBONA

1

Io che rider vi feci l'anno scorso,
Quando in povera lingua sulla Barba
Vi tenni quell'insipido discorso;
Onde più d'uno a cui rider non garba,
Chiamò scempiate le sestine, e poi
Perchè rideste, ne toccò anch'a voi,

2

Torno quest'anno a dir qualcosa in rima,
Povera rima, questo già s'intende;
Ma perchè non vorrei che come prima
Ne' versi miei si ritrovasser mende,
Lascio lo scherzo; e all'util solo intento,
Tratto un importantissimo argomento.

3

E perchè non crediate che in inganno
Cerchi di trarvi con parole accorte,
Eccovi quì le cose come stanno,
Giacch'io bramo andar sempre per le corte:
Tratterò l'Invenzione degli Occhiali,
E poi dell'invenzione i beni e i mali.

4

Chi si fosse in Firenze ritrovato
L'anno mille dugento ottantasei,
O l'anno dopo s'io non vado errato,
Perchè ben precisarlo non saprei,
Nascer avria veduto il prim'occhiale
D'un bicchiere dal tubo intestinale.

5

Certo messer Salvino degli Armati,
Armajolo cred'io quindi arrotino,
Poichè spade e stiletti avea lustrati,
Solea le fauci rinfrescar col vino;
Per compensar così l'acqua ch'entrava
Ne' pori suoi mentre la ruota andava.

6

Spesso pose il bicchier sopra la ruota
Per meglio assaporar la malvagia:
E prima che la boccia fosse vuota,
Cominciando la testa a volar via,
Girò la ruota, e intanto quel cristallo
Facea col culo sulla ruota un ballo.

7

Ond' e' venne sì liscio, che più chiari
Mirò Salvin gli oggetti al nappo in fondo:
E siccome facea de' gran lunari
Col cervel che non era tondo tondo,
Pensò questa chiarezza fosse effetto
Del vino buon ch'avea trincato pretto.

8

E desiando aver chiara la mente,
Bevve più spesso: ma restò convinto
Che l'induzione non valeva niente;
Che il ber gli avea quasi l'acume estinto
Vide, rivide, e a forza di vedere
S' accorse la virtù star nel bicchiere.

9

Ciò che lo tolse poi d' ogni dubbiezza,
Un dì che lo tenea dinanzi agli occhi,
Un asin fu, ch'era per la cavezza,
In quell'età che non usavan cocchi,
Guidato da un messer ch' a lui venia
A far provvision per l' armeria.

10

Era lontano ancora, e se 'l mirava
Ad occhio nudo, non scorgea qual fosse
Dell' Asino o di quel che lo menava
La testa, ambo egualmente parean grosse,
Ma col bicchier, vedeala manifesta,
L' Asino comparia d' aver più testa.

11

Allor balzando d'allegrezza, un salto
Fè tutto lieto per la gran scoperta,
Ma il bicchier spinto con tropp' urto in alto
Di man fuggigli e volò all' aria aperta,
Ond' ei restò per lo timor di gelo....
Ma il culo è salvo; sia lodato il Cielo!

12

Ei lo raccolse allor tutto tremante:
E dall' occorso caso fatto accorto,
Esser fragil cristallo e non diamante,
Salto non rinnuovò lungo nè corto:
Con riguardo lo tiene e il modo pesca
Perchè mai più di tra le man non gli esca.

13

Fa dunque un cerchio dell' acciar più fino,
Lucido come suol far maglia o piastra,
Un manico di corno bufalino
V' adatta ed il cristallo indi v' incastra;
E con stupor dell' affollata gente,
Mostra all' occhio d' ognun la prima lente.

14

E quì so dirvi che mutato affatto
Parve a traverso il vetro, il mondo tutto:
Tante cose sfuggite all' occhio e al tatto
Pigliavan corpo, ed era or bello or brutto:
E gran mercè di quel cristallo tondo,
Parea del doppio popolato il mondo.

15

E l' inventor che già sapea con arte
Usar la lente, in riguardar gli astanti
Che accorrevano in folla da ogni parte,
Scoperse mille faccie di birbanti,
Che vedute con occhio disarmato
Il bargello più furbo avrian gabbato.

16

E vide nelle rughe della testa
E sotto il ciglio dentro la pupilla,
Che molti e molti che facean gli festa
Avean d'invidia dentro al cor la spilla;
Ch' è l'amicizia fin da' tempi scorsi
Nelle strette di mano e ne' discorsi.

17

E lesse poi nel viso alle ragazze
E a tante donne della mezza età,
Che per amore diventavan pazze
E per la smania della società:
E a tante e tante che parevan belle
Le magagne scoprì sotto la pelle.

18

E a molte vecchie che volean parere
Giovani almen d' una trentina d' anni,
Il rossetto e la biacca ebbe a vedere
E il viso raggrinzato da' malanni;
E vide sotto seriche sottane
Le zittelle nascoste colle anziane.

19

A più d'un che in sussiego era venuto
A visitarlo in aria d'intendente,
L'aria scoperse del villan cornuto,
E vide ch'ei non intendeva niente:
E gran mercè del magico cristallo
Vide Salvin ben poche volte in fallo.

20

Ma dirvi ciò che vide io non potrei,
Perchè non ero vivo in quell'età:
E poi non così presto io finirei
Anco a dirvi sol quanto se ne sa,
Vi basti sol ch'ebb'ei tanto giudizio
Da far lenti e spacciarne a precipizio.

21

Era per vero dir cosa curiosa
Quasi tutti veder co' vetri agli occhi;
E tanto più parea maravigliosa,
Perchè sì i giudiziosi che gli sciocchi
Mostravan nella faccia il vario effetto
De' moti che sentian nell'intelletto.

22

E voi che la scienza or conoscete
Ch'agli Occhiali portò la perfezione,
Senza molta fatica intenderete
Che sul primo apparir dell'invenzione
Dovè Messer Salvin colla sua ruota
Fare a caso la lente or colma or vuota.

23

Ond' è che alcuni i circostanti oggetti
  Vedean chiari, lontani e piccolissimi,
  Altri ch' aveano i vetri men perfetti,
  Vedeanli torbi invece, altri grossissimi;
  E ciascun degli oggetti giudicava
  A seconda de' vetri che portava.

24

Questo in principio fè gran confusione;
  E talun che sbagliar mai non volea
  Cogli amici fè più d' una questione,
  Che a pugni e spada tratta difendea:
  Ma più che risse e sangue eran prodotti
  Lazzi da scena e da Piovani-Arlotti.

25

Qualche zerbino inverso la sua bella
  Da lungi riguardando cogli Occhiali,
  Chiara la vide e lucida qual stella,
  E la chiamò suo dolce oblio de' mali:
  Ma presa poi la lente dell' amico,
  Presso la vide e non valeva un fico.

26

Ond' ei che ad ogni costo amar desia
  Quella che al cor gli diè sì dolce strale,
  La lente dell' amico getta via
  E la torna a mirar col proprio occhiale,
  E bella la rivede, e a tal certezza
  Chi mai non pregierebbe la bellezza?

27

Forse così taluno a' nostri giorni
 Mira a traverso il vetro che ingrandisce
 I cocchi, i nastri, i bei palazzi adorni,
 E là sedersi salutato ambisce,
 E non gli passa mai per il pensiero
 Che quella lente non gli dica il vero.

28

Ma un quaderno leggendo assai tarlito,
 Ciò che più mi svagò fu il grave imbroglio
 D' un vecchio avaro e un giovane marito,
 Che quì a quattr' occhi raccontar vi voglio,
 Per compensarvi almeno in qualche guisa
 Del tedio d'ascoltarmi, a suon di risa.

29

Venia l'avaro tutto lieto e gajo
 Perchè Messer Salvin gli avea donato,
 Come amico, una lente; e nel granajo
 E nello scrigno a riguardare andato,
 Vide l'oro ed il gran diminuito,
 Onde a gridar si diede: Ah! son tradito!

30

Al ladro, al ladro, oh! povero il mio grano,
 Povero scrigno derubato affatto!
 Ohimè son morto! ohimè che caso strano!
 E la famiglia accorse tutta un tratto,
 E d'oro vide la gran cassa piena
 Che l'avar custodia con tanta pena.

31

Nè da quel giorno gli fu più concesso
Lamentar povertade, e il necessario
Negare alla famiglia ed a sè stesso,
E a Berta governante il suo salario:
E resero i figliuoli in tempo corto
I denari già presi a babbo morto.

32

Nè il marito fu meno spaventato
Per un effetto tutto differente,
Quando in camera propria un giorno entrato
Tenendo all' occhio l'acquistata lente,
La sua cara moglina in miniatura
Di grandezza mirò da far paura.

33

Ei non gridò come gridò l'avaro;
Ma si ritrasse vacillante e bianco
Per il timor di qualche caso amaro,
E sedersi dovè sfinito e stanco:
Onde accorse la moglie sbigottita
Per il periglio di sì cara vita.

34

Lo sorresse, abbracciollo e sulle gote
Gli passò le manine delicate:
Ed egli al tocco ed alle voci note,
Riaperte le luci disarmate,
Vide la cara moglie talecquale,
E rinvenne esclamando „ manco male! „

35

Allor s' accorse che l' avea la lente
Tratto in inganno ed a Salvino il disse:
Il qual poichè simili casi sente,
Col cervello indagò com' avvenisse:
E alfin s' avvide ad occhi differenti
Esser bisogno di diverse lenti.

36

E l' invenzion perfezionata avrebbe
Se dato fosse all' uomo esser perfetto:
Ma pur di tanto pregio esso l' accrebbe,
Che lenti fece al giovine e al provetto,
E 'l Trecento per lui fastoso va
D' esser la morte della cecità.

37

Quel ch' ei non fece fu dappoi compiuto;
Si pensò ch' ambi gli occhi avevan duopo,
Onde meglio veder, d' un po' d' ajuto,
E s' uniron due lenti a questo scopo,
Ponendole a cavallo sopra il naso,
Giacchè fra gli occhi non l' abbiamo a caso.

38

E questo nostro secolo, ch' è invero
Il secolo de' lumi e della scienza,
Comodo aggiunse all' utile primiero,
Unendovi i tempiali ond' eran senza:
Poichè lunghi gli orecchi Iddio ci ha dati,
E agli orecchi li abbiam raccomandati.

39

La perfezione poi de' nostri occhiali
Ogni più ardito immaginar sorpassa:
Lascio che adesso in grazia de' tempiali
Possiamo camminare a testa bassa;
Chè andando a testa ritta all' antic' uso,
V' è da inciampare e fracassarsi il muso.

40

Quest' è ben poco in paragon del resto:
Si può mercè gli occhiali d' oggidì
Legger corrente annotazioni e testo,
Veder lontan, veder di qui a lì,
Veder gli oggetti piccoli ed i grossi,
Distinguer dalla polpa i nervi e gli ossi.

41

Perfino il sole, in prima sì geloso
Che accecava qualunque lo mirasse,
Con certo vetro un po' fuligginoso
Mirar si lascia e misurarsi l' asse:
E la luna, le stelle ed i pianeti
Pe' nostri Occhiali non han più segreti.

42

In Inghilterra poi vi son gli occhiali
Per mirar nella notte i bastimenti;
Fan le cose a rovescio, e gli stivali
Vedi sospesi in aria e i pavimenti,
E ondoso il cielo e il mar sembra stellato,
Ma il vantaggio però non è frodato.

43

Quel che preme è vedere: a ogn' altra cosa
Non si dee poi guardar tanto severo.
Talora accade, è ver, ch'asserir s' osa
Ch' il nero è bianco e quel ch' è bianco nero:
Ma e dunque? se le idee son pervertite
Dagli occhiali notturni, compatite!

44

Oh! vi son tanti in questo mondo sciocco,
Che quando soffia vento tramontano
Voglion che spiri zeffiro e scirocco,
Che nulla non ci dee parere strano;
Tanto più se l' abbaglio è cagionato
Da un utile stromento innanzi usato.

45

Così fosser gli abbagli tutti quanti!
Che meno bizzarrie sarianvi allora;
Sarebber gli usurai meno furfanti,
Meno pazzo colui che s' innamora,
Meno ambiziosi della nobiltà,
Meno marmaglia e spie per la città.

46

Ma tornando agli occhiali, ch' io non voglio
Farvi un sermon, chè ci riesco poco,
Dopo che l'esperienza e il nato imbroglio
L'arte insegnò di regolarne il foco,
Passaron l' Alpi e 'l mare e tutto in tondo
Corser gli Occhiali a illuminare il mondo.

47

Videro il mondo antico e il mondo nuovo,
L'isole galleggianti e il continente;
In Affrica, in America li trovo,
Nell' Asiatiche spiaggie e in occidente,
Varj di forma, di colore e d'uso,
Sulla faccia civil, sul brutto muso.

48

Ama un veder le belle impallidite?
Prende i cristalli azzurri e ottien l'effetto:
Un altro le vuol rosse e colorite?
Mira con lenti rosse il caro oggetto:
V' è chi brama il color del sentimento?
Prende gli Occhiali verdi ed è contento.

49

Ma queste sono inezie appetto all' uso
Che se ne fa nell' alta società:
Gli ha il Signor, gli ha l'amico, gli ha l'intruso,
Gli ha il sapiente ripien di gravità,
Il medico, l'artista, il letterato,
Il volgar legulejo e l'avocato.

50

E a tutti fan l'uffizio a meraviglia:
Vede il Grande che i tanti ch' ha d'intorno
Corrono allo splendor della famiglia,
E cercan lui non già, ma il suo soggiorno:
Ride frattanto dell'altrui scaltrezza,
Li soffre, perchè giova, e li disprezza.

51

Vede spesso l'amico il suo decoro
E la sua fedeltà messa in non cale;
L'invido scorge cui 'l desio dell' oro
Spinge ne' cori a seminare il male;
Ma finge non vedere e il tempo aspetta
Di compir la sua nobile vendetta.

52

Vede l'intruso i buchi tutti quanti,
Dove ficcare il capo non curato;
Vede il sentiero per andare avanti
Spesso di sassi e spine un pò intricato;
Ma pazïente inoltra e tocca alfine
Dopo i travagli il desiato fine.

53

Vede il filosofante insuperbito
Il tempo di spacciar la sua dottrina,
Il seguace d' Ippocrate l'ardito
Istante d'affibbiar la medicina,
Tanto ha la vita de' malati in cura,
E in odio i ciarlatani e l'impostura.

54

Scorge l'artista il tempo del ritratto,
Il legal de' cavilli e della lite,
L' avvocato il parer come va fatto,
Onde non sian le mire sue fallite;
E il letterato avido ognor di lode
Il tempo buono per dar fuori un' ode.

55

E di questa poi parlano i giornali,
E del poeta il nome va alle stelle;
E ch'altro è se non frutto degli occhiali,
S'ei seppe con maniere accorte e belle
All' amico dettare in stil sublime
Un articolo ch'emula le rime?

56

E il giudice potrebbe farne senza?
Quante non son le cose da vedere
Prima che si pronunzi la sentenza?
È ver che qualche volta il suo parere
È contrario a' digesti e a' giudicati;
Ma è segno allor che son vetri appannati.

57

E il politico, dite in cortesia,
Come vedrebbe mai gli andirivieni
Della ministerial diplomazia?
D'onde trarre i pensieri alti e sereni,
Per cui i diritti tutelar confida
Dell' onor nazional ch'in lui s'affida?

58

Narrasi d'un ch'essendo in gabinetto
Con politico estranio a conferenza,
Venne una mascherina pel terzetto,
E ritirarsi egli stimò prudenza:
E dopo un sì felice negoziato,
Talleirand novello è diehiarato.

59

Per un critico poi sono gli Occhiali
Del gusto, mi cred' io, la quintessenza:
L' opere letterarie e musicali,
Ogni arte bella infine ed ogni scienza
Hanno talor tai pregi e tali mende
Che chi non ha gli occhiali non le intende.

60

Ed or che la Germania ci minaccia
Con barbariche e matte fantasie
In tragedie trasfuse e in musicaccia
Oscura e piena di diavolerie,
Ci voglion lenti buone ed occhio accorto
A veder ch' oltre l' Alpi il genio è morto.

61

E sì che per esempio, a me non spiace
Il poetar del barbaro Alemanno,
E mi diletta l' armonia procace
D' una danza infernal, ma quì l' inganno
Si vede manifesto; e le mie lenti
Non son quali fan d' uopo agl' intendenti.

62

Nè conferiscon poco alla bellezza,
Specialmente se in oro son montati,
E le donne maestre di scaltrezza,
Temendo i lor diritti violati,
Trovato han modo d' accecar anch' elle,
Aver gli occhiali e comparir più belle.

63

E sia detto con tutta verità,
Veder due lenti in mezzo d' un bel viso,
E a traverso con grazia e maestà
Vaghe stelle brillar di paradiso,
È tale incanto che faria l' altero
Porcio Caton men forte e men severo.

64

E nelle case, fatemi il servizio,
Senza gli Occhiali come si farebbe?
I padri ed i mariti un benefizio
Ne traggon che pensar non si potrebbe.
Veggon quegli il galante e questi il drudo,
Che scorto non aveano ad occhio nudo.

65

E veggon la ragione manifesta
Del girar de' figliuoli a mezza notte,
Scuopron la debolezza della testa,
Della moglie le burle e crude e cotte,
E come le ragazze all' altrui spalle
Il vestito rinnovino e lo scialle.

66

I Vecchi veggon dove porre il piede
Quando camminan per le male vie,
Che pur troppo a dì nostri se ne vede!
Leggon più franco le persone pie,
Recita meglio il prete il suo breviario,
E meglio il contadin legge il lunario.

67

Dove trova le cabale pel lotto,
E vede quanti quarti fa la Luna,
E calcola quand' abbia a metter sotto
I semi, e tagliar legna e far fortuna;
Cose tutte che son com' ognun sa
Le prime basi della società.

68

Benedetto sia pur Messer Salvino,
La sua ruota, il suo fiasco e 'l suo bicchiere
E quel ch' ei bevve portentoso vino
Che tante cose a noi fece vedere!
Ah! in questo poi, bisogna che lo dica,
Cede alla nostra assai la scienza antica.

69

Che son Roma ed Atene appetto a noi?
Che sono in questo gli Egiziani stessi?
Avean de' vetri, ma que' vetri suoi
Non so se fosser concavi o convessi;
Sembra però che fosser sì imperfetti
Da render nulli anco i più grandi oggetti

70

Infatti se mirate a quel che resta
Di quella gente così saggia e dotta,
Vedrete l' induzione manifesta.
Statue, sfingi in granito, in terra cotta,
Templi, tombe e palazzi avean formati
Di grandezza tre volte smisurati.

71

E ch' altro è questo se non che volcano
L' effetto bilanciar de' loro occhiali?
Ma già che poco bene e' ci vedeano
Lo mostrar le cipolle e gli animali,
Di cui fatte s' avean per cecità
Fortissime e brutali Deità.

72

Ma pur con tutto ciò non vi crediate
Ch' in questo sì stupendo ritrovato
Non vi sian delle cose alquanto ingrate,
Che intorbidano il ben che ci ha recato.
Tutte le cose buone in questa terra
Han delle triste a sostener la guerra.

73

Sì: vi son per esempio certi tali
Ch' ebber dalla natura ottima vista,
E non hanno bisogno degli occhiali;
Ma perch' è moda, ed importanza acquista
Chi per tempo si pone i vetri agli occhi,
Vogliono anch' essi non parere sciocchi.

74

E la vista ne soffre a più non posso,
E ciechi si diviene avanti l' ora:
Ma chi potrebbe mai levar d' addosso
La sciocchezza ad un uom che s' innamora,
Ed ama far vedere alla sua bella
Che logora studiando le cervella?

75

E da non molto in qua s' usa la lente
Portar sospesa ad un gentil cordiglio;
E situata la vediam sovente
Tra la gota contratta e il sopracciglio,
Che a sostener stromento sì grazioso,
S' abbassa e si rabbuffa minaccioso.

76

Talchè spesso t' incontri per istrada
In galante zerbin che ti minaccia,
E pensi che snudar voglia la spada;
Ma poi meglio guardandogli la faccia,
T' accorgi che il cipiglio prepotente
È il naturale effetto della lente.

77

E questi pur si guastano il vedere,
Una parte viziando e l' altra no;
Nè mi posso ben ben persuadere
Che con diletto il facciano e con pro.
Basta! fra tanto male io mi consolo
Che ciechi diverran da un occhio solo.

78

E molti poi vi son che non importa
Che veggan tutto nella verde età;
Nè scuopran degli Occhiali colla scorta
L' alte corbellerie che il babbo fa!
Ma che perciò? contenti esser conviene
Se v' è mischiato al male un pò di bene.